Ellen Hutchins

Differs little from the London
ed. by Boschini

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE.

NUOVA EDIZIONE CORRETTA

DA

S. E. PETRONJ,

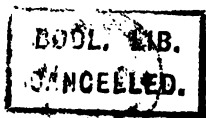
Professore di Letteratura e Lingua Italiana inLondra, e Socio della grande Accademia Italiana, della Filotecnica di Parigi e di altre Accademie di Europa.

VOL. I.

LONDRA:

Dai Torchi di Schulze e Dean, Poland St.

PRESSO JAMES BAIN, MEWS-GATE.

1819.

NOTIZIE ISTORICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA G. B. BOSCHINI.

Il famoso Poeta Dante Alighieri nacque in Firenze, negli anni della salutifera Incarnazione* 1265. Indi nelle più nobili discipline, che a quella stagione fiorissero, liberalmente ammaestrato, nella Repubblica, al governo di cui quasi al tutto con abbandonate redini si diede, sostenne le principali cariche de' Magistrati, e con fortuna tanto seconda, che niuna deliberazione, la quale alcun peso portasse, si pigliava, s'egli in ciò non dava la sua sentenza. Ma poi nell'anno 1300, mentr'egli, Ambasciadore a Papa Bonifacio VIII, in Roma si ritrovava, la Fiorentina Cittadinanza, che Guelfa era dianzi, nelle due sì celebri parti de' Bianchi e de' Neri divisa, e quella de' Neri sull'altra presa da Dante prevalendo, furono al Poeta tutti i beni confiscati. Perlochè dalla patria cacciato, e delle sostanze privo veggendosi, si portò a Verona per cercare presso degli Scaligeri propizio

* Boccaccio, e Leonardo Aretino.

ricovero, da' quali benignamente ricevuto assai tempo si trattenne in quella Città* tanto orrevolmente, che per alcune sentenze dal Landino mentovate appare esser lui stato quivi in Magistrato; e benchè da speranza mosso di fare alla patria prestamente ritorno di là si partisse, e parecchi anni quando col Conte Salvatico in Casentino†, quando col Marchese Manuello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino si stesse; poi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli ogni sua speranza di ritornata alla patria vide inaridita, non pur Verona, ma l'Italia tutta abbandonata, se n'andò a Parigi;‡ e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia. Intanto per la elezione di Arrigo Lucemburgo in Re de' Romani nuovamente si avvisò di potere in Firenze tornare. A tal fine, ripassato le Alpi con molti nemici de' Fiorentini, s'ingegnò di ritrarre l'Imperadore dall'assedio di Brescia, e a quello volgerlo di Frienze. Ma per le grandissime resistenze de' valorosi Fiorentini rispinto l'Imperadore, questa volta ancora tornò a Dante vana sua speranza. Per la qual cosa Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, valicati gli Apennini se ne andò in Romagna, donde a Ravenna con cortesi modi

* Maffei Ver. Illustr. T. 2. col. 51.
† Boccaccio.
‡ In questo luogo discorda il Sig. Martinelli.

da Guido Novello da Polenta, di quella Città a que' tempi Signore, fu poscia chiamato. Abitò dunque Dante in Ravenna, mentre i figliuoli, che da Gemma Donati sua moglie aveva ricevuti, si rimasero onorevolmente in Verona, e quivi da una ambasciata fatta a Venezia tornato appena, si morì negli anni* 1321, nel dì, che l'esaltazione della Santa Croce si celebra. Il sopraddetto Guido oltrammodo dolente pel funesto avvenimento si rimase; e fattolo portare sopra gli omeri de' suoi cittadini infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quell'onore, che al corpo di tant' Uomo degno stimava, in un' arca di pietra il fece porre. Molti intanto, i quali in quel tempo erano nella Poesia celebratissimi in Romagna, fecero a gara de' versi, li quali nel sepolcro scolpiti con debite lodi la memoria di chi vi giaceva alla posterità commendassero; e tra gli altri, quattordici fatti da Giovanni del Virgilio Bolognese ne riferisce Giovanni Boccaccio, siccome degli altri lui paruti più eleganti. Anzi Dante stesso aveasi questo Epitaffio composto. †

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

* Maffei, col 51.

† Moreri.

Ma per la morte di Guido seguita poco dopo in Bologna, a ciò che narra il Boccaccio, sembra che dall'intagliare nel sepolcro alcun Epitaffio coloro si rimanessero. Che che sia di ciò, al cominciamento del XVI secolo Bernardo Bembo padre del rinomatissimo Cardinal Bembo, essendo Governatore di Ravenna, e avendo trovato il sepolcro di Dante messo in rovina, lo fece rifare di marmo con questa inscrizione:

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
  Squalenti nulli cognite pene situ;
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
  Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
  Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.

Pare che nel Diario Italico il sepolcro di tant'Uomo dovesse aver luogo. Lionardo Bruno Aretino ne scrisse la vita, che, più volte ristampata, è stata di nuovo, nell' edizione Fiorentina dell' anno 1771, premessa alla Divina Commedia da Luigi Bastianelli e Compagni. Anche Giovanni Boccaccio la scrisse elegantemente; ma il Sig. March. Maffei e il Sig. Biscioni avvertono, che in molti racconti andò il Boccaccio lungi dal vero. Oltre gli antichi S. Antonino, il Volaterrano, Spondano ed altri, trattano lungamente di Dante il Crescimbeni, il Salvini nelle Note al Comento del Boccaccio, il Fontanini nell'Eloquenza Italiana, e il mentovato Sig. March. Maffei negli Scrittori Veronesi col. 50. e seguenti.

INFERNO.

CANTO PRIMO.

Argomento.

Racconta il divin Poeta, siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito; e che mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno ed al Purgatorio, e di poi sarebbe condotto al Paradiso; ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir, qual' era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' i' v' entrai;
  Tant' era pien di sonno, in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscìa di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi chè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Ch' alla seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador che lassù regna,
  Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO

Argomento.

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice che egli, considerando l'arduo cimento del viaggio in cui si metteva, sentì grande temenza: onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò, come era stato inviato in suo ajuto da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
  Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
  Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente,
Però se l' avversario d' ogni male
  Cortese fu, pensando l' alto effetto
  Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel, per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto, lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel Ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch' hanno potenza di fare altrui male:
  Dell' altre no, che non son paurose,
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei che t' amò tanto,
  Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
  Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così, com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
  Curan di te nella Corte del Cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con disiderio il cuor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
  Tu duca, tu signore e tu maestro:
  Così gli dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

Argomento.

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell' inferno, vede le spaventose parole che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate,
Le somma Sapienzia e 'l Primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l' aer sanza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel', per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a voi anime prave;

Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e' n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Argomento.

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d' Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell' Inferno, che è il Limbo, dove stavano l' anime di quelli che erano morti senza battesimo, o che, essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
  Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
  I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
  Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
  I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
 Così si mise, e così mi fe 'ntrare
 Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
 Ch' è porta della Fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi
 Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io per volere esser certo
 Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
 O per altrui che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente
  Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del Primo Parente,
  D' Abel suo figlio e quella di Noè,
  Di Moisè legista e ubbidente:
Abraam Patriarca e David Re:
  Israel con suo padre e co' sui nati
  E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti e fecegli beati:
  E vo' che sappi che dinanzi ad essi
  Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco,
  Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
  Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
  Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte:
  Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
  Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
  Che di lor suona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l' altissimo poeta:
  L' ombra sua torna ch' era dipartita.
Poiche la voce fu restata e queta,
  Vidi quattro grand' ombre a noi venire
  Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti.
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
  Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
  Lucrezia, Julia, Marzia eCorniglia,
  E sola in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l maestro di color che sanno
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
  Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
  Ipocrate, Avicenna e Galieno,
  Avverrois che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena 'l savio duca
  Fuor della queta nell' aura che trema:
  engo in parte, ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

Argomento.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca di Rimini e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata:
  Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percuotendo gli molesta.
Quando giungon d' avanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperadrice di molte favelle,
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace :
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Pò discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte :
Caina attende, chi 'n vita ci spense :
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai : O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai : Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto,
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì che di pietade
  I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

Argomento.

Trovasi il Poeta, al ritornar in sè stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio dove ritrovarono Plutone.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cherchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
 Per l' aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta e atra,
 E 'l ventre largo e unghiate le mani:
 Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia, come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual'è quel cane ch' abbajando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero che 'ntrona
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa e a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita?
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia.
Infra tre Soli e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Teggiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
  Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
  Se tanto scendi, gli potrai vedere:
Ma quando tu serai nel dolce mondo,
  Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa, a par degli altri ciechi,
E 'l duca disse a me: Più non si desta,
  Di qua dal suon dell' angelica tromba:
  Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
  Crescerranno ei, dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai, ch' i' non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO.

Argomento.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano, e co' denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
 Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
 E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
 La tua paura: chè poder ch' egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: Taci, maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nell' alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che il mal dell' universo tutto 'nsacca.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s'intoppa;
  Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
  E d' una parte e d' altra con grand' urli,
  Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi intorno, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
  Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinista nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaja,
  Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo e Papi e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mundo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla fortuna,
  Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la Luna,
  O che già fu, di quest' anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
  Questa fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella, che v' offende?
  Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li Cieli e diè lor chi conduce,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera e l' altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, com' in erba l' angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode:
 Con l' altre prime creature lieta
 Volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta;
 Già ogni stella cade che saliva,
 Quando mi mossi; e'l troppo star si vieta!
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
 Sovr' una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buja moltò più che persa;
 E noi in compagnia dell' onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 E anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando incontra Filippo Argenti, di cui mirò l' orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi Demonj, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

I' DICO seguitando, ch' assai prima
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso all cima
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno non rimango:
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara'sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentr' all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse,
Non senza prima far grand' aggirata
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
  Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
  Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai
  Nel suon delle parole maladette:
  Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta e tratto
  D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se l'andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer· chè 'l nostro passo
  Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona:
  Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
  Che 'l sì e 'l nò nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari:
  Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta,
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che pur lui ne fia la terra aperta.

CANTO NONO.

Argomento.

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta, come in loro ajuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

QUEL color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri quì giugna!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa quistion fec'io; e quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda;
  Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
  E 'l più lontan dal Ciel che tutto gira:
  Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
  Cinge d'intorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente:
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili avèno e atto,
E con idre verdissime erán cinte:
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della Regina dell' eterno pianto:
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
  Quella che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto
  Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto,

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
  Dicevan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
  Chè se'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva senz' alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch' egli era del Ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'i' stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch'avea di riguardar desio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per un segreto calle
  Tra 'l muro della terra e gli martiri
  Lo mio maestro ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empj giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
  Quando di Josaffà quì torneranno
  Co i corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor, se non per dicer poco,
  E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

D' intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder, s' altri era meco:
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per l'altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui ch' attende là, per quì, mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena.
Disubito drizzato gridò: Come
  Dicesti, *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
  Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte sia raccesa
  La faccia della donna che quì regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu m'hai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
  Che fece l'Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Sanza cagion sarei con gli altri mosso!
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
  Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
  Che quì ha inviluppata mia sentenza!
È par che voi veggiate, se ben' odo,
  Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce;
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
  Fai nostra conoscenza da quel punto,
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
  Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
  Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
  Gia nell' error che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava;
  Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo Secondo Federico
  E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se'tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi quì: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

Argomento.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per lo puzzo che da quello usciva si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza à Dante de' tre seguenti cerchi e de' peccatori in essi puniti: appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come, usura offenda Dio. In fine appressandosi l'aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo.
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti,
D'ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi o tollette dannose.
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade:
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi.
  Che non men,che saver,dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di' ch' usura offende
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
  E se tu ben la tua fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra, quella quante puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente.
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per sè Natura, e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
  Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
  E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO DUODECIMO.

Argomento.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via pel primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca,
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia, che questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro che si lancia in quella,
  Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
  E quegli accorto gridò: Corri al varco:
  Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina ch' è guardata
  Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
  Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Quì e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta :
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette :
E l' un gridò da lungi : A qual martiro
Venite voi che scendete la costa ?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
Lo mio maestro disse : La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso :
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni : Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca ?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

Rispose: Ben' è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buja:
  Necessità 'l c' induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
  Che ne commise quest' ufficio nuovo:
  Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo.
Che ne dimostri là ove si guada,
  E che porti costui in su la groppa,
  Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
  E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è Alessandro e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
  È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
  Questi ti sia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
  Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti che di fuor del rio
  Tenean la testa e ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

Argomento.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un' orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l' anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di que' dannati, come egli fosse morto, e come l' anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contra i proprj beni, i quali fortemente correvano, ed erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpìe lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Trojani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai
  Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ógni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse:
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette, ch' io credesse
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d'una d'este piante,
  Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramuscel da un gran pruno,
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi serpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi?
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch' arso sia
  Dall' un de' capi che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
  Cadere e stetti, come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
  Rispose 'l savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima.
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta.
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L' arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore e al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta,

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo;
E poichè forse gli fallìa la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel ch' è s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti,
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto?
I' fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubetto a me delle mie case.

CANTO DECIMOQUARTO.

Argomento.

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di fuoco da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell' origine di quel fiume, e dell' altre acque infernali.

Poi che la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendèle a colui ch' era già roco:
Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta che colei,
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide, sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere insino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta,
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra;
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
  O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l' un de' sette Regi,
  Ch' assiser Tebe: ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro e guarda, che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia:
  Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là, 've spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
  Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l desio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta.
D' acque e di fronde che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia

Insin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letèo che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa;
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che dietro a me tu vegne:
Li margini fan via che non son' arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Argomento.

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, ed appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur jer mattina le volsi le spalle:
  Questi m'apparve, ritornando in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire a glorioso porto,
  Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
  Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte, e l' altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora
  La cara buona immagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:
Nè pertanto di men parlando vommi
Con Ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio:
Poi si rivolse e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO DECIMO SESTO.

Argomento.

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante dopo aver favellato con Jacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell' altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Gia era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo d' una torma, che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei,
  Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio,
  Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d'esto loco follo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne, chi tu se', che i vivi piedi,
  Così sicuro, per lo 'nferno, freghi
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me la rena trita,
  E Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo che'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: o sempre mai
 L' ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
 Promessi a me per lo verace duca:
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, dì, se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco e va là co i compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole
La gente nuova e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, i' fui;

Fa che di noi alla gente favelle:
  Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un'ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com'ei furo spariti:
  Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva e poco eravam'iti,
  Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
  Prima da Monte Veso in ver levante,
  Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
  Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
  Dove dovria per mille esser ricetto:
Così giù d' una ripa discoscesa
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta;
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come 'l duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gitto giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
  Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l' opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch' i' attendo e che 'l tuo pensier sogna,
  Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna,
  De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
  Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma quì tacer nol posso: e per le note
  Di questa commedìa, Lettor, ti giuro,
  S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
  Talora a solver àncora, ch' aggràppa
  O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui essi s' accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli' Usuraj, la pena de' quali è l' esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti e rompe muri ed armi:
  Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
  E accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
  Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
  Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
  Lo dosso e 'l petto, ed amenduo le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e sopraposte
  Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo:
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or và, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani:

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Ch' avea certo colore e certo segno,
  E quindi par chè 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra, più che sangue rossa,
  Mostrare un' oca bianca, più che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' viv' anco,
  Sappi, che'l mio vicin Vitaliano
  Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
  Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
  Lui, che di poco star m'avea ammonito,
  Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sie forte e ardito;
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l ribrezzo
  Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
  E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte;
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne,
  Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
  Le ruote larghe e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, com' anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò gli freni,
  Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
  Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un' orribile stroscio:
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
 Perocch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udi' poi che non l' udia davanti,
 Lo scendere e girar per li gran mali,
 Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
 Che sanza veder logoro, o uccello,
 Fa dir al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a più della stagliata rocca,
 E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Argomento.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi, come nella prima vide i Ruffiani e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
  E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' e' son rendon sicura;
Tale immagine quivi facean quelli:
  E com' a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
  Movèn, che ricidean gli argini e i fossi:
  Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.

In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi e peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti congran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno;
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustrato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette;
Se le fazion che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur' io quì piango Bolognese?
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
  E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
  Della sua scuriada, e disse: Via
  Ruffian, quì non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
  Poscia, con pochi passi, divenimmo,
  Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
  E volti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia;
  Perocchè son con voi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venìa verso noi dall' altra banda,
  E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lagrima spanda,

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quegli è Jason, che per cuore e per senno,
 Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
 Poi che l' ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:
 E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi di tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere e di color che 'n sè affanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
 Per l' alito di giù che vi s' appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder, sanza montare al dosso
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea, s' era laico, o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
  Di riguardar più me che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
  E se' Alessio Interminei da Lucca:
  Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
  Mi disse, un poco 'l viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
  Che là si graffia con l' unghie merdose,
  Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana, che rispose
  Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

Argomento.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  Montati dello scoglio in quella parte,
  Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
  Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fiori
  D' un largo tutti e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampj, nè maggiori,
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori:

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava;
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti entrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Cominciai' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sai ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so, s' i' mi fui quì troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Siguore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che 'l mordesse,
Forte springava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

Argomento.

Standosi Dante nella quarta bolgia, vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano; ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio mostra alcuni di que' dannati, tra quali era Manto Tebana e gli narra come da questa avesse l'origine ed il nome la Città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo e lagrimando, al passo,
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
  E indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
  Si travolse così alcun del tutto:
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu, degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà, quand' è ben morta,
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vede a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che muto sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco.
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco,
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Appennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò
Non molto ha corso che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura e d' abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far su' arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, ch' era forte
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell' ossa morte;
 E per colei che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la Mattìa da Casalodi,
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già jernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri che erano guardati da' Demonj i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
  Di Malebolge e gli altri pianti vani:
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa:
  Altri fa remi, e altri volge sarte:
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa!
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollìa laggiuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

I' vedea lei; ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che, per veder, non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto ch'io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no, per li danar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio,
Gridar: Quì non ha luogo il Santo Volto:
Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l' addentar con più di cento raffi:
  Disser: Coverto convien che quì balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dop'uno scheggiochealcun schermot'haja:
E per null' offension, ch' a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli:
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
  Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo, che gli approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino e fato destro;
  Lasciami andar: che nel Cielo è voluto,
  Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto:
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte guatto guatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' i' tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà: perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che quì la via rotta.
I' mando verso là di questi miei
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la dicina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto e Graffiacane,
  E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
  Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me maestro, che è quel ch' i' veggio?
  Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
  Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta,
  Co' denti, verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Argomento.

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demonj per la bolgia de' Barattieri, videro come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi muover nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
  Co' santi e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com'egl' incontra,
Ch' una rana rimane e l' oltra spiccia:
E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi,
Lo duca mio gli s' accostò allato:
Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna, come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco;
E al maestro mio volse la faccia:
  Dimanda, disse, ancor, se più desii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
  Conosci tu alcun, che sia Latino
  Sotto la pace? e quegli I' mi partii.
Poco è da un che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
  Disse; e presergli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
  Si volse 'ntorno intorno con mal piglio,
Quand' elli un poco rappaciati foro
  A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di', che facesti, per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda;

Denar si tolse, e lasciògli di piano,
  Sì com' e' dice: e negli altri uficj anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro: e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
  I' direi anche; ma i' temo, ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
  Sì che non teman delle lor vendette:
  Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io so, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com' è nostr' uso
  Di fare, allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
  Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso,
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: Malizioso son' io troppo,
  Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali
  I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali:
  Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
  A veder, se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa;
E come 'l barattier fu dipartito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito,
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi e assai prestamente.
Di quà, di là discesero alla posta:
Poser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Argomento.

Dice il Poeta, come essendo inseguito da' Demonj, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo Frati Gedenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

TACITI, soli, e sanza compagnia
  N' andavan l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
' pensava così: Questi per noi
  Sono schermiti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo: che lor noj.
Se l' ira sovra mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura e stava indietro intento;
Quando i' dissi Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì che già gli sento.
E quei; S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto:
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con capucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
  Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venìa sì pian che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca;
  E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un che 'ntese la parola Tosca,
  Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
  Onde 'l duca si volse e disse: Aspetta,
  E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo col viso d'esser meco;
  Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.

Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n sè e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua Terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O Frati, i vostri mali;
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l Frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a martìri.

Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi: ed è mestier ch' e' senta
  Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri dal Concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sovra colui ch' era disteso in croce,
  Tanto vilmente, nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
  Sanza costringer degli angeli neri,
  Che vengan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
  S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: I' udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizj assai, tra i quali udì',
  Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io da gl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' ajuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
  L' immagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa e qua e là si lagna,
  Come 'l tapin che non sa che si faccia:
  Poi ride, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia,
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon si munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi; or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo per l' oscuro:
Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena:
  Che se Chelidri, Jaculi e Faree
  Produce, e Cencri con Anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
  Mostro giammai con tutta l' Etiopia,
  Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
  Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
  Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per sè stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.
Così, per li gran savj, si confessa,
  Che la Fenice muore, e poi rinasce
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce:
  Ma sol d' incenso, lagrime e d' amomo,
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso a me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè dolor ten' debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Argomento.

Racconta il Poeta, come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice in oltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpe amiche,
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo' che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred'io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole che forse
Gliene diè cento e non sentì le diece.
Mentre che si parlava ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l' altra guancia.
Gli diretani alla cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papirò suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ome Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo,
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l' epe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe;

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch 'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forco fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela.
E 'l misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fummo l' uno, e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascuu cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lummaccia:
E la lingua ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e transmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Argomento.

I poeti passano all' ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè sanza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
  Sì che se stella buona o miglior cosa
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia sì, com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, che nessuna mostra il furto,
  E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù sanza esser' urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
  Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son' io più certo, ma già m' era avviso
  Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai, o poco,
Quando nel Mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi, mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
  Me più d' un' anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè l' debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
  Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizj umani e del valore;
Ma misi me per l' alto mare aperto
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  Fin nel Marrocco, e isola de' Sardi,
  E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
  Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' Occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar l' esperienza,
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Argomento.

I Poeti rivolgonsi ad un' altra di quelle fiamme da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di sè contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena ; quindi passano alla nona bolgia.

GIA era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta ;
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto.
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parto dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:
  Non esser duro più, ch' altri sia stato,
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
  Credendomi sì cinto fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  I' seppi tutte, e sì menai lor' arte,
  Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe:
  E pentuto e confesso mi rendei.
  Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;

Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre;
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè pentère e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente.

O me dolente, come mi riscossi,
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E poichè per gran rabbia la si morse.
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
  Perch' io là, dove vedi, son perduto
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partìo
  Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio,
  Su per lo scoglio, infino in su l'altr' arco,
  Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Argomento.

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Bertramo dal Bornio.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani e per la lunga guerra,
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentìo di colpi doglie,
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
  E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:

E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.

Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un' altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma ch' un' orecchia sola.
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi gli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina;
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

Quel traditor che vede pur con l' uno,
  E tien la terra che tal' è quì meco,
  Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
  Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
  Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
  Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi scacciato il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando, che 'l fornito
  Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
  Con la lingua tagliata nella strozza,
  Curio ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l'altra man mozza,
  Levando i moncherin per l' aura fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
  Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
  Che fu 'l mal seme della gente Tosca;
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
  Perch' egli accumulando duol con duolo,
  Sen gìo, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
  Senza più pruova di contarla solo;
Se non che conscienza, m' assicura,
  La buona compagnia, che l'uom francheggia
  Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo; ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesòl con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi e dicea: O me.
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed eran due in uno e uno in due.
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagj pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è'n questo troncone,
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO VENTESIMONONO.

Argomento.

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottava cerchio, dove stanno i Falsatori, la cui pena è l'esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge,
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion, perch' i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,

Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr 'ello :
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga:
Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.

Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  E allor fu la mia vista più viva,
Giù ver lo fondo, dove la ministra,
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che quì registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
  Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, qual sovra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando e ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato da signorso,
  Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l duca disse : I'son' un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli;
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel, perch' io mori', quì non mi mena.
Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l' arte ; e solo
Perch' i nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:

Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana, come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
  Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temperate spese:
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia,
  E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO.

Argomento.

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli che simularono l' altrui persona: e questi correvano mordendo rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardar i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall' idropisia. Vede infine coloro, che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
  Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
  Poscia che vide Polisena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò, sì come cane:
  Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
  Che mordendo correvan di quel modo,
  Che 'l porco quando del porcil si chiude.
L' una giunse a Capoccio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò, sì che tirando
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
  Di Mirra scellerata, che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l' altro ch' 'n là sen va sostenne.
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
  Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l'omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno:
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'i' vedessi quì l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
 L'altro è'l falso Sinon Greco da Troja:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse'l volto
 Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto:
 Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti il conio,
 Disse Sinone, e son quì per un fallo,
 E tu per più, ch'alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch' aveva infiata l' epa,
  E sieti reo: che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua e l' acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole:
  Che s' i' ho sete e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira
  Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando disidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
  Che disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
  Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
  Se più avvien che fortuna t' accoglia,
  Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo, da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
   Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
   E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
   D' Achille e del suo padre esser cagione
   Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
   Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
   Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
   Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
   Ma io senti' sonare un' alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
   Che contra sè la sua via seguitando,
   Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
   Carlo Magno perdè la santa gesta,
   Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra'ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men si paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giugnemi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:

E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 E a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
 Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov'uom s'affibia'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno e con quel ti disfoga,
 Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga,
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
 Questo è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro.
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quì che parla, ed è disciolto,
Che nè porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio.
Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Argomento.

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell'Inferno in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro che tradirono i loro parenti; indi seguendo oltre nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli che tradirono la patria.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' Universo,
Nè da lingua che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udimmi: Guarda, come pássi:
Fa sì, che tu non calchi con le pianté
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là, dove appar vergogna,
Eran 'l ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come due becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.

Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giùe
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quella, a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo, per la man d' Artù:
  Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
  E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta,
  Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son' io; e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
  Levati quinci e non mi dar più lagna:
  Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
  O che capel quì su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un' altro gridò: Che ha' tu Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
  I' porterò di te vere novelle.
Và via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta;
E piange quì l' argento de' Franceschi:
  I' vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fosse dimandato, altri chi v' era ;
  Tu hai dallato quel di Beccheria
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone e Tribaldello,
  Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Nol eravam partiti già da ello,
  Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
  Sì che l' un capo all' altro era cappello :
E come 'l pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all' altro pose
  Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Argomento.

L' addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli che tradirono i lor confidenti: e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende che l' anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame:
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studìose e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eràm desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo,
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso:
Ambo le mani per dolor mi morsi:
  E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
  Tra' 'l quinto dì e 'l sesto, ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
  Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
  Riprese il teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là, dove 'l sì suona;
  Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:

Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Argomento.

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non mori', e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
 Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avea penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto.
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom, che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual'era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma naturàl burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Quì è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo.
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo.
E la terra, che pria di'qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch' egli ha roso,
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso,
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine dell' Inferno e del primo Volume.

DAI TORCHI DI SCHULZE E DEAN
13, Poland Street, Oxford Street.

The following Authors are printed uniformly with this Edition.

	£	s.	d.
Ariosto, 6 volumes	0	14	0
Tasso, 3 volumes	0	9	0
Tasso Aminta	0	2	6
Guarini. Il Pastor Fido. 2 vol.	0	6	0
Petrarca, 2 volumes	0	7	0
Alfieri, 6 volumes	0	14	0